

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Monika Helfer
Josef
Keller, 236 pp., 18 euro

Monika Helfer ha già scritto della sua famiglia, gli "emarginati", poveri più dei poveri, sua nonna materna bellissima e soltanto per questo considerata poco fedele, suo nonno, Josef, serio e bellissimo, che finì per convincersi che sua figlia, Grete (la madre dell'autrice), fosse di un altro. Un racconto delle radici tenute costantemente nascoste, mascherate. Come se, prima di Monika, nessuno della famiglia avesse avuto interesse a comprendere il perché di quell'inganno palese, quel tentativo alla luce del sole - e per questo fallito - di mostrarsi diversi da ciò che si era. Come se tutti avessero accettato da tempo di essere degli impostori. Una famiglia che ha l'odore, il colore e la ruvidezza di alcuni rami caduti in un bosco. Rami che tutta la sua famiglia ha calpestato e a cui sembrano sempre tornare, come se la ruvidezza, l'odore consueti di un luogo lontano dalle malelingue, fossero l'unica cosa mai posseduta, prima, durante, dopo le due guerre. E' nel bosco di Bregenz, il Mehrener Wald, che Josef, il padre della scrittrice, camminerà un'intera notte, con la sua protesi guadagnata in guerra, a poche ore dal funerale di sua moglie. L'infermiera Grete che anni prima, quando al posto di una gamba finta c'era il vuoto, il nulla lasciato dal ghiaccio della Russia, gli aveva chiesto di sposarla.

Questo romanzo parla di un padre che da piccolo non aveva nulla se non libri prestati. Li leggeva con voracità, li trascriveva a mano con ferocia amanuense, quella sete e fame di sapere che ai suoi occhi parvero sempre un'impresa segreta, qualcosa che teneva a distanza gli stupidi. Parla di lui che, da adulto, tentò di rubare i volumi della libreria di un rifugio per invalidi di guerra che gli era stato affidato, per rendersi conto che sarebbe stato impossibile non farsi scoprire e tentando così, di lì a poco, il suicidio. Voleva solo possedere dei libri e questo desiderio era l'unico lascito della sua infanzia, per il resto ripudiata.

Monika Helfer racconta la storia di un padre di cui si vuole finalmente riappropriare. Che tenta di rubare al rifugio di racconti della matrigna o della sorella. Vuole fare chiarezza per accorciare il vuoto che nella foto attaccata sopra la sua scrivania vede il padre in piedi, a sinistra, lontano da tutti. Impassibile, con lo sguardo e un cervello inviolabili. Helfer accetta la sfida di scrivere proprio di quel padre, di scavare dove Josef non ha mai permesso a nessuno di scavare. Nel leggendolo come la foresta della sua anima. (Riccardo Canaletti)

Valentina Tamborra
I Nascosti
minimum fax, 167 pp., 35 euro

Non sono tornata solo per il Nissetget, in realtà appunto mi attendeva la seconda scuola di sangue", scrive Valentina Tamborra autrice del volume *I Nascosti* (minimum fax). Dalla festa delle maschere autoprodotte alla matanza delle renne, dalla magia e dai travestimenti per tutti i sessi a una pratica solo maschile e sanguinaria. Tamborra, che è fotografa ma autrice anche dei testi del volume, segue le gesta del popolo sami, per tempo e nel tempo. Ha conquistato la stima e la confidenza di questa popolazione col ritorno, quasi un rito iniziatico della fiducia. E' la seconda volta che cambia il corso delle relazioni e questo vale soprattutto per un popolo abituato a preservare la propria identità come un segreto. Se prima si deve resistere al clima inospitale della tundra, poi si deve trovare anticorpi non solo a una "norvegizzazione" fondata sul nazionalismo e sul darwinismo ma a tutti i loro effetti long term. Tra il 1800 e il 1900, per dirne una, scopriamo che i sami hanno sviluppato un persistente rifiuto per la propria cultura e finito per negare la propria etnia. Il processo di rimozione aumenta fino al 1920 quando vengono considerati una razza inferiore, anormali e destinati all'estinzione. Solo nel 1989 qualcosa trova consistenza quando viene costituito il Parlamento sami, peraltro con poteri limitati e solo poi, nel 1997, allorché il re Harald V di Norvegia ha riconosciuto che lo stato norvegese è stato fondato sul territorio di due popoli esprimendo rammarico per le politiche precedenti di "norvegizzazione". E oggi, dai e



ricoperta della cultura sami ed eventi dedicati come il Riddu Riufestival.

I Nascosti è foto di cieli bassi che ti sembra di poter toccare, neve distesa come un firmamento rovesciato e renne che si contano coi mozziconi di orecchie tagliate, quasi dei certificati di proprietà. D'altro canto, la stessa presenza delle renne è il ritmo della socialità sami e si passa dalla fine della transumanza al periodo in cui vanno a partorire e quindi possono lasciare spazio ai matrimoni alle cresime e battesimi nelle ferie dalla pastorizia. Le renne sono un metronomo della vita di questa gente e vivere al loro fianco fa scoprire all'autrice e anche a noi come, ad esempio, gli occhi delle renne variano colore con mutare delle stagioni dall'oro in inverno al blu in estate. Sarà che i colori - potrebbe non sembrare ma le immagini lo rivelano nitidamente - sono il segno della varietà sami: da quello dei vestiti, all'aurora boreale, al rosso della macellazione, per ritornare al whiteout nevoso. (Roberto Carcelli)

Quel che non sapremmo senza Raskolnikov

I libri migliori - si sa - sono i peggiori. Fumiganti sentina e infrequentato solai, laido scantinato o terrazzaccio abusivo da cui spiare scori irraccontabili, il romanzo è tutto il molteplice taciuto. I romanzi che si sono stabiliti per sempre dentro di noi plasmando la sede che, volenti o nolenti, si sono presi con la nostra complicità, sono quelli scritti col tono di chi ci sta confessando qualcosa di indicibile in un orecchio e che sarebbe disdicevole ammettere ad alta voce, non certo quelli ragionevolmente "costruttivi" e meno che mai quelli sbarcati in libreria con la voce rovente di messe cantate e l'effervescenza di una missione - di solito quella di migliorarci, di renderci più "consapevoli" e di trasformarci in creature più sensibili (no, peggio: sensibilizzate) a feticci immacolati etici fiocchi.

Così, intravedendo tra gli scaffali *I Raskolnikov* di libri e idee per una identità democratica" (Einaudi, 218 pp., 18 euro), sulle prime (attenzione, ecco un po' di sincerità - è sorprendente in una recensione, vero?) ha prevalso il pregiudizio. All'istante, le ghiandole hanno prodotto un aprioristico bozzolo di sospetto, non fosse altro che per quel vago madore, di cui il titolo sembrava imperlato, di pedagogismo redentore. Poi, però, siccome uno è stato benedetto da libri maleducati, si è affacciato in mente, a opera di quel solertissimo avvocato interiore in dotazione ai benedetti maleducati, l'elenco dei libri indimenticabili non tanto per ciò che di taciuto ci hanno rivelato di noi stessi, ma per ciò che ci hanno detto di mai concepito su tutto il resto, indicandoci un modo di stare al mondo, un modo su cui non ci eravamo mai interrogati. Ed ecco spuntare l'"Apologia" di Socrate e il "Qohélet", l'"Etica" di Spinoza e il Kierkegaard per "Timore e tremore", "La tregua" e "Vita e destino" - opere di colossale illuminotecnica storica, filosofica e morale.

"Senza Raskolnikov non sapremmo cosa passa nella testa di un assassino", recita la bella introduzione di Simonetta Fiori, curatrice di questo volume di sentieri sentimentali attraverso le pagine proposte da Luciano Canfora, Franco Cardini, Elena Cattaneo, Anna Foa, Nicola Lagioia, Marco Revelli, Aldo Schiavone e Gustavo Zagrebelsky. Ed è vero: senza Raskolnikov (che a Revelli, autore di uno dei capitoli più interessanti, ha fatto salire la febbre) non avremmo saputo niente del nostro doppio. Ma è anche più sorprendente sospettare che senza Marx (per via luciolelliana, "Il marxismo e Hegel") non potremmo comprendere la democrazia, che non è una pratica formale senza destinazione d'uso mai messa alla prova delle scelte di ogni giorno, ma l'esatto contrario - lo sruotamento dall'interno di questo suo significato (lo scricchiolio, dice molto bene Fiori) dimostra questo pericolosissimo affievolimento di realtà.

"La biblioteca di Raskolnikov" riporta in vita numerosi apostati, eretici delocantimorianti, ardenti mazziniani, i marchiani per sempre e i marchiani che rompono le righe per tracciarne altre; ci sono gli orologi caroleviani (il capitolo di Anna Foa si vorrebbe non finisse mai). "I quaranta giorni del Mussa Daghi" di Werfel in cui leggere il destino degli ebrei, Ada Gobetti col suo "Diario partigiano", Rita Levi Montalcini che elogia l'imperfezione. E anche Paul Celan, nitida che scrisse nella lingua dei carnefici: si getto nella Senna dal punto esatto cantato da Apollinaire.

Marco Archetti



Emily Dickinson
Come un ospite che arriva all'improvviso
Quodlibet, 110 pp., 12 euro

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta Renato Solmi firma per Einaudi la versione italiana di libri, per esempio *Minima moralia* di Adorno o *Angelus Novus* di Walter Benjamin, destinati a modellare il pensiero critico e filosofico contemporaneo. Ma nel suo quaderno di traduzioni (un genere splendidamente novecentesco che offre itinerari straordinari come dimostrano le prove di Guido Ceronetti, Sergio Solmi o Eugenio Montale) trova spazio anche un'ottantina di poesie di Emily Dickinson, minima e significativamente scelta dalle quasi duemila poesie che torneranno alla luce dopo la sua morte, che Quodlibet pubblica con una nota di Luca Lenzi (che ricostruisce bene gli itinerari del lavoro di Solmi). "Due mondi - e io vengo dall'altro" recita uno dei versi più famosi di Cristina Campo, che non a caso avvertì il desiderio di accostarsi e tradurre i versi di Dickinson, e la ricerca del sacro dentro la realtà che sottende queste parole si attaglia bene all'esperienza poetica della scrittrice americana che decise di trascorrere buona parte della sua vita in una stanza al primo piano della casa paterna creando un cortocircuito prodigioso tra l'orizzonte limitato della camera da letto, in un'assenza pressoché totale del

mondo esterno, e gli scenari infiniti che la sua poesia apre. Anche la scelta operata da Renato Solmi, che talvolta si diverte, come annota nella puntuale postfazione Lenzi, a rivoluzionare l'andamento metrico mantenendo comunque intatto il valore evocativo delle poesie, è testimonianza della miracolosa tensione tra lo spazio ristretto in cui lavora Dickinson e l'afflato sconfinato dei suoi versi, che si concentrano sulla purezza dello sguardo che osserva il mondo ("Mi stupivo ogni giorno / che il lampo fosse ancora / che di uomini che, al di là dell'apparente nitore da cartolina, s'ingombrano in una dimensione deformata e mostruosa che ne rivela la vera natura. (Alessandro Mantovani)

Emily Dickinson
Come un ospite che arriva all'improvviso
Quodlibet
20

che ti dice che il sole sta calando. Un istante ti senti ancora vivo / ma l'ombra ti colpisce con un brivido / e comunica all'erba esterrefatta / che la temuta tenebra è in arrivo". Ogni poesia di questo volume offre al lettore che si accosti al segreto di Dickinson quel misto di turbamento e mistero, di concretezza e invisibilità che costituisce la natura più autentica della sua grandezza. (Matteo Moca)

Orso Tosco
L'ultimo pinguino delle Langhe
Rizzoli, 276 pp., 17 euro

Prima vista le Langhe non appaiono come uno sfondo adatto per un noir. Tra paesini, brume, vino, osterie e anziani che giocano a carte, il territorio del basso Piemonte sembra più la cartolina di un'Italia d'altri tempi, aliena alla modernità, che lo scenario di un crimine efferato. E invece Orso Tosco ci precipita in una storia vortice e oscura, intessuta proprio in questa geografia reticolare di luoghi dai nomi favolosi. Giunto alla sua terza prova narrativa, l'autore ligure sorprende tentandoci, questa volta, la maniera del racconto di genere e dimostrandoci ancora una volta la sua felice poledricità.



Dopo il romanzo distopico-psichedelico e la scrittura di viaggio, il nuovo testo di Tosco costruisce una storia tanto intricata quanto riuscita e, con essa, ci regala una figura singolare e inedita di commissario: Gualtiero Bova, detto il Pinguino, per il suo modo goffo di camminare. In bilico tra uno Sherlock Holmes in salsa nostrana e un anziano di paese, Bova si accompagna sempre della sua pipa e della bassotta bionda che chiama sempre, ripetendo il nome, Gilda gilda. Tuttavia il Pinguino è un personaggio ben in grado di trascendere gli stereotipi del genere e non per il fatto che faccia uso regolare di microdosati di acidi isergici, le quali, stregonescamente, gli amplificano le sensazioni e aprono la mente durante le indagini, ma perché si mostra come un personaggio caleidoscopico e contraddittorio, cinico e freddo, aspro e premuroso, goffo e acuto, tanto comico nel suo aspetto quanto implacabile nel ragionamento. E sarà sull'omicidio di una giovane ragazza, usata come minaccia a un miliardario svizzero residente in una villa della zona, che il Pinguino dovrà indagare, dando il via a una storia ben architettata che, pur rispettando i canoni del genere, è in grado di ricevere brillantemente le peculiarità stilistiche e tematiche di Tosco.

Il fascino per i reietti e i pazzi, le droghe come strumento di affinamento percettivo, un nemico la cui crudeltà sprofonda nei territori del sacro e dell'oscuro e una realtà invasa da una dimensione fantasmatica, pronta a partorire orrori e mostri, sono tutti ingredienti che Tosco mutua dalle precedenti esperienze narrative e che vanno a comporre un romanzo ancora una volta allucinato, espressivo, in cui il disgusto e l'ossessione diventano motori per il racconto di un mondo e di uomini che, al di là dell'apparente nitore da cartolina, s'ingombrano in una dimensione deformata e mostruosa che ne rivela la vera natura. (Alessandro Mantovani)

Edgar Morin
Ancora un momento
Raffaello Cortina editore, 160 pp., 14 euro

L'autore di questo libro, intellettuale oggi fra i più noti, ha quasi centotré anni. Per sua stessa ammissione, il sentimento che più lo caratterizza è lo stupore. Edgar Morin è, dunque, un ultracentenario che trova ancora molti motivi per stupirsi, a cominciare dal fatto di essere nato, resistendo prima a un tentativo di aborto messo in atto da sua madre, alla quale, per una malattia cardiaca, avevano consigliato di interrompere la gravidanza e, poi, avendo la meglio sul cordone ombelicale che, al momento del parto, gli si era attorcigliato intorno al collo e stava per soffocarlo. Forse, questi erano segnali che già indicavano la fame di vita che ha contraddistinto la lunga esistenza di Morin, uomo dall'insaziabile curiosità "polimorfa". Lo sfrecciare di una rondine nel cielo e i *Saggi di Montaigne*, la lotta delle donne iraniane e l'impegno per un mondo migliore, tutti affascina Morin e, per usare le celebri parole del commediografo Terenzio, nulla gli è estraneo di ciò che è umano. Ricordi personali, attualità politica, questioni filosofiche, creazioni letterarie: tutto si intreccia nei brevi scritti raccolti in questo volumetto: "Ciò che unisce questi testi" - scrive l'autore - è l'inseparabilità tra vita, pensiero e opera del loro autore". Come si è accennato, gli interventi riportati nel libro spaziano nei campi più diversi ed è impossibile rendere conto delle tante suggestioni in essi contenute. La mia sensibilità mi spinge a scegliere



che a scegliere il timore per il declino dell'insegnamento delle scienze umane, messe all'angolo dal sapere scientifico e tecnico; la giusta importanza da attribuire ad alcuni eventi della Seconda guerra mondiale e della resistenza antizistiana non sufficientemente conosciuti; il rapporto fra democrazia e verità; il rischio che la corsa al profitto vada a detrimento della solidarietà; la validità e i limiti della medicina. Riguardo a ciascuno di questi temi Morin propone un giudizio originale, non necessariamente condivisibile, come è ovvio, sempre stimolante. Il succo delle riflessioni moriniane sta nella convinzione che nessun cambiamento politico ed economico potrà avere successo senza un'autentica riforma etica, la quale, a sua volta, richiede una riforma del pensiero e dell'educazione, affinché si affermi la capacità di indicare una via che, "senza negare le nazioni, senza negare le differenze, senza negare le originalità, senza negare le patrie, e ingloba in un destino umano comune all'interno di una Terra-Patria". (Maurizio Schoefflin)

Un sisma dalle parti del cuore

Era un palazzo costruito da una cooperativa di giornalisti a Milano, anni Cinquanta, inizio del boom. Davanti alla vecchia stazione.

LETTERA DA UNA RUOTA

zione delle Varesine, ancora affiancata da piccoli alberghi un po' loschi. Dieci piani, un cortile senza sole, materiali economici: ma che giorni, al trasloco, mi raccontarono. Una casa propria, dopo la guerra, col riscaldamento, e anche i garage per l'auto, che ancora non aveva nessuno. Ci si aiutava a portar su per le scale i primi frigo americani.

Al sesto piano, la camera di noi bambini era esposta a nord, e con il vento a marzo pareva di decollare; c'era un bagno striminzito, e un salotto buono, solo per gli ospiti, e, a Natale, per l'albero. Una bellezza: la grande vista sui binari delle Varesine dismesse, e un balcone che mia madre aveva trasformato in una giungla fiorita. Pareva tutto a posto in quella casa, tre bambini, e in trent'anni il mutuo lo si sarebbe pagato. Andò malissimo invece, ma questa è un'altra storia.

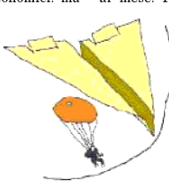
Quando mia madre morì, vendemmo la casa. Davanti, sbaraccata

to un Lunapark, già scavavano le fondamenta dei grattacieli di Porta Nuova: cancellarono l'ampio orizzonte a ovest, dove destate il sole calava, rosso come il fuoco.

L'altro giorno, passando per caso, ho notato sul portone un "Affittasi". Ho cercato sul web: era proprio la mia ex casa, per 2.500 euro al mese. Foto: parquet pregiati, l'evidente opera di un architetto infelice, in un misto di Brianza e design d'imitazione. Tutto, però, vastissimo e costoso. Nessuna traccia di un bambino, di una libreria, di un calendario in cucina. Ho avvertito bene un sisma, dalle parti del cuore.

La mia casa non era semplicemente cambiata, era stata demolita. La suite di un hotel di lusso: altrettanto gelida. Le nostre stanze, in discesa. Normale, certo. Le citate si disano, con i loro vecchi abitanti, e si rifanno. E' come una ruota ogni città, gigante, lenta, che infine ti lascia cadere. La novità, è che ora so di essere sulla ruota: come su quella del Lunapark delle Varesine, da bambina, quando arrivavi in basso, ed era ora di scendere.

Marina Corradi



Sulla libertà di scrivere e pubblicare

Quella degli scrittori in prigione è un'inaccettabile tragedia e, ce ne fosse anche uno solo, sarebbe un dramma. Mi interessano tuttavia alcuni aspetti collaterali che emergono dall'annuale resoconto del Pen Club America, il Freedom to Write Index, secondo cui al momento sono

OVERBOOKING

almeno 339 in tutto il mondo, di cui 107 nella sola Cina. Ciò significa alcune cose: la più evidente è che in Cina scrivere è pericoloso, anche se ci vorrebbe il supporto di specialisti di cose asiatiche. Un'altra, non meno grave, è che restano comunque 232 autori dietro le sbarre in mezzo mondo: 49 in Iran, 19 in Arabia Saudita e in Vietnam, 16 in Russia e Bielorussia, 14 in Turchia, 12 in Birmania. Ma anche dove non ce l'aspettiamo, in Spagna c'è Pablo Hasel, "artista creativo e cantautore", arrestato nel 2021 per dei tweet dall'eco terroristica: in Gran Bretagna proprio lui, Julian Assange (il censimento afferisce al 2023), del quale sappiamo fin troppo. Ciò ci conduce al terzo punto: cos'è uno scrittore per il Pen Club? Il nostro canone ha familiarità con una ricca aneddotica sugli autori in gale-

ria: Sade alla Bastiglia, Dostoevskij risparmiato in extremis dal plotone d'esecuzione, Malraux condannato per rapina a mano armata. Definisci calunnia. Wilde per sodomia, Burroughs per avere falsificato una ricetta medica (e, qualche anno dopo, per omicidio). Si tratta però di episodi che osserviamo come inciampi nella carriera del genio, mentre è ovvio che né Assange né Hasel possono essere comparati a questi precedenti: uno canta, l'altro fa giornalismo. Defausto, e probabilmente nessuno dei due verrà ricordato come scrittore nei futuri manuali. Entrambi però utilizzano internet per diffondere le proprie idee: così come, si legge nel resoconto, metà degli scrittori imprigionati in Cina deve la perdita della libertà all'espressione di contenuti online non dissimili da quelli che produciamo ogni giorno. Ci sarebbe molto da discutere sul cambiamento dello status professionale dello scrittore dovuto all'avvento di blog e social: ma la morale da trarre è che tanto più adesso deve interessarsi la libertà di scrivere e pubblicare, poiché, per la prima volta nella storia, lo facciamo tutti.

Antonio Gurrado